

◆ **Il leader Ds: «Non si può possedere metà del sistema informativo e nello stesso tempo essere parte in causa in una lotta politica»**

◆ **Una proposta per la tv pubblica: «Deve diventare una Fondazione con vertice che non sia più espressione della politica»**

◆ **A Telecom, Infostrada, Wind e Omnitel: «Diventi gratuito l'accesso a Internet, magari sotto il controllo di un'authority»**

«Conflitto di interessi, un problema di democrazia» Veltroni a Berlusconi: «Un'anomalia senza eguali in Europa e negli Usa»

NUCCIO CICONTE

ROMA Walter Veltroni, appassionato navigatore in rete, lancia un'idea a Telecom, Infostrada, Omnitel, Wind: perché non decidete tutti insieme - magari sotto la regia di un'autorità pubblica - l'accesso gratuito ad Internet? E non è l'unica proposta che il segretario dei Ds avanza concludendo il convegno della Fondazione degli Italiani europei sull'informazione. Un'altra riguarda proprio la Tv pubblica: la Rai da trasformare in una Fondazione, gestita da una holding con un vertice non più espressione della politica, ma sociale, economica e culturale. La Tv che diventa un'industria, quindi, «tirando giù la saracinesca del sistema politico sulla Rai».

Ma c'è un altro tema, strettamente legato all'informazione e alla politica, che Walter Veltroni lancia con forza sul tavolo del convegno: il conflitto di interessi. Un nodo tutto italiano, un'anomalia che non ha eguali né in Europa né negli Stati Uniti. Un problema di democrazia che i Ds sono ormai decisi ad affrontare con determinazione. Perché, dice Veltroni, nonostante Berlusconi «ci accusa di essere stalinisti, è da 15 anni che cerco di spiegarvi che è tipico delle società liberali porsi questo problema».

D'altra parte non fu proprio il Cavaliere a porre il problema durante i mesi della sua permanenza a Palazzo Chigi? Solo che poi se ne è dimenticato. Ma l'incompatibilità resta «sia che si stia al governo che all'opposizione, il fatto di essere proprietari di metà del sistema informativo e di essere parte in causa in una lotta politica».

Si sa, e Berlusconi non lo na-

sconde certo, che sollevando questo tema il rischio è di trovarsi davanti ad un ricatto del leader di Forza Italia. Il quale in pratica dice, attenti così salta il tavolo delle riforme. Veltroni è consapevole di tutto ciò. Ma non per questo sembra disposto ad arretrare di un solo passo. Anzi. Nega decisamente che sollevando il tema del conflitto di interessi si possa mettere un nuovo sasso sul cammino delle riforme. E si rifa all'esperienza passata, alla vicenda della Bicamerale, per ricordare: «Purtroppo il non aver posto questo tema non ci ha aiutato a fare le riforme istituzionali mettendo sul piatto della bilancia di volta in volta la giustizia, il conflitto di interessi...».

Il leader dei Ds ripete puntigliosamente l'invito al Polo a riscrivere insieme le regole del gioco. Ad affrontare e risolvere il problema del

le riforme istituzionali, il giusto processo, il federalismo, ma anche la legge elettorale e il riassetto radiotelevisivo. Perché se è vero che «un governo con la destra non è nell'ordine delle cose immaginabili», il problema delle regole esiste e va affrontato e risolto il prima possibile. Ma ad una condizione: «che non ci sia una pistola puntata sul tavolo». Senza ricatti e minacce, quindi.

E che il conflitto di interessi sia un problema di democrazia, sempre più attuale, Veltroni lo fa capire meglio affrontando un altro tema all'ordine del giorno: le manovre in vista di un possibile matrimonio tra la Telecom e Mediaset. Spiega infatti il leader dei Ds: «È del tutto impensabile che il più grande gestore telefonico, alla ricerca naturale di una partnership nel campo televisivo, la rintracci nel principale monopolista privato del settore. Un intreccio Mediaset-Telecom sarebbe assolutamente pericoloso». Un'eventuale intesa tra questi due colossi minerebbe i due pilastri su cui poggia il futuro del sistema: «modernizzazione e libertà di scelta». E ciò avverrebbe con la presenza di Rupert Murdoch, un imprenditore che «in quasi tutti i paesi europei non è certo stato accolto con le rose in

mano». Il magnate australiano delle telecomunicazioni arriverebbe in Italia «non certo con l'intenzione di aiutare gli europei a crescere ma con l'idea di sfruttare a suo favore le opportunità del mercato. Questo esaspera ancora di più il problema del conflitto di interessi. Stiamo scherzando - ha sottolineato con forza Veltroni - saremmo il paese in cui la disciplina non può solo della tv o dell'editoria o della produzione audiovisiva, ma l'intero comparto delle telecomunicazioni verrebbe sottoposto a un processo di concentrazione ulteriore». Ecco che allora ritorna il tema centrale. Il nodo politico irrisolto, l'anomalia italiana. Come potrà il Parlamento legiferare sul problema delle telecomunicazioni in presenza di un gruppo parlamentare diretto dal proprietario della più grande azienda televisiva privata?

Per quanto riguarda Telecom, aggiunge Veltroni, «se dal punto di vista degli interessi del paese, guarda a un'evoluzione del settore televisivo, perché deve ritenere che vi sia un solo soggetto con il quale discutere e che non sia possibile allargare ad altri questo confronto?».

Ultimo argomento, gli spot in tv. L'Italia, dice il leader dei Ds, deve essere come il resto dell'Europa, come la Francia, la Germania o la Gran Bretagna. Perché «se noi in campagna elettorale avessimo deciso di fare degli spot avremmo dovuto finanziare la televisione del nostro avversario». Il quale, fra l'altro, fa gli spot sulle sue tv e poi i soldi gli vengono rimborsati con il finanziamento pubblico. È davvero ancora possibile non intervenire su questo lasciando inalterato un privilegio che non ha paragoni in altri paesi?

IN PRIMO PIANO

E AMATO SOGNA UNA RAI SVINCOLATA DAI PARTITI

di GIANCARLO BOSETTI

È ormai un mito nel mondo il duopollo televisivo italiano: da una parte il capo dell'opposizione con le sue reti e i suoi spot, dall'altra la schiera di partiti e partitini dietro la Rai, ciascuno con le briglie sul segmento che considera suo. Questa fantastica invenzione si sposa benissimo con vongole, caciote, bagarini, magliari e tutto il repertorio folk di un'immagine di Italia che viene da lontano. Il sistema televisivo è una espressione insigne del nostro ritardo, della nostra incapacità di sbarcare nel "mondo nuovo". Metafora che piace a Giuliano Amato il quale ricorda che Cristoforo Colombo quando approdò non sapeva che cosa fossero quelle Indie. «A noi invece ce l'hanno detto che cosa c'è di là». Basta guardarsi in giro. Dunque non è che non sappiamo quel che ci vuole per sconfiggere l'inefficienza della pubblica amministrazione, la scarsa competitività delle nostre industrie, il basso tasso di occupazione, una formazione che non entra in sintonia con le necessità di oggi, l'incapacità di usare le nuove tecnologie.

Lo sappiamo ma non riusciamo a levarle le ancore. Così come sappiamo che la sfilata di dodici politici in tutti i telegiornali non va bene, eppure sembra il Dna della Rai, l'essenza e la missione suprema del servizio pubblico tv. Queste cose si tengono insieme, come palle di piombo intorno ai piedi di un forzato.

La Fondazione Italiani-Europei, che Amato dirige con Alfredo Reichlin, ha voluto che di questo si discutesse, concentrando il tiro sui modi per rimuovere il ritardo. E son venute fuori tre cose da fare: una riguarda la Rai, una riguarda Berlusconi, una riguarda il sistema Italia.

Quella che riguarda la Rai si chiama "fondazione", ma si spiega ancora meglio se si parla di un "diaframma", di una camera di raffreddamento, di una struttura di compensazione, da mettere tra Parlamento, partiti, governo da una parte, e l'ente televisivo pubblico dall'altra. La proposta Amato-Reichlin, conosciuta sul modello delle fondazioni istituite per la privatizzazione delle banche, ha anche una certa urgenza dal momento che il vecchio proprietario della Rai, l'Iri, si sta estinguendo. Questo particolare soggetto radiotelevisivo, che deve adempiere a un servizio pubblico, ha bisogno di liberarsi della ingessatura statalista, svincolarsi dalla pressione dei partiti e mettersi in condizione di fare business globali. Se la nomina del consiglio di amministrazione della holding Rai, attualmente nelle mani dei presidenti delle Camere, venisse spostata dal Parlamento a una apposita struttura (la fondazione-diaframma), la scelta dei consiglieri di amministrazione e del presidente sarebbe più difficile da influenzare da parte delle segreterie dei partiti. A quel punto rimarrebbe da decidere chi nomina la fondazione: ancora il Parlamento come suggerisce Amato o un organismo che sia formato su basi di rappresentatività «sociale e culturale» come suggerisce Walter Veltroni, il quale comunque, pur insistendo prima di tutto sul conflitto di interesse di Berlusconi, aderisce pienamente all'idea della fondazione e propone di «tirare giù una saracinesca tra sistema politico e industria televisiva» anche allungando la durata del Consiglio di amministrazione Rai da due a quattro anni e chiedendo all'authority una vigilanza più severa. Principi e idee che non sono una scoperta dell'ultimo momento, ma finalmente escono dai cancelli di piccole pattuglie di avanguardia e vanno sotto i riflettori.

Quanto a Berlusconi, il segretario dei Ds lo considera, con il suo doppio ruolo, un impaccio per il sistema politico, dal punto di vista liberale, ma anche un ostacolo sul cammino della modernizzazione del sistema delle telecomunicazioni, sia nel settore televisivo che nella telefonia. Veltroni teme che qui ci sia una fonte di inquinamento del dibattito sulle riforme istituzionali ma anche della competitività internazionale della nostra industria televisiva. Il che vuol dire in ultima analisi una minore libertà di scelta per gli utenti. C'è materia di lavoro per il Parlamento.

E quanto al sistema economico-sociale italiano, scosso su un altro versante dal dibattito sulle pensioni, la Fondazione Italiani-Europei compie uno sforzo per aprire l'agenda politica al problema cruciale: la difficoltà organica del nostro paese non semplicemente a entrare in un nuovo settore tecnologico, ma ad entrare «in una nuova economia» (Reichlin), a cogliere tutte le possibilità che la società dell'informazione offre allo sviluppo e al lavoro (Nicola Rossi). Sono un ostacolo a questo ingresso non solo i due macigni dell'oligopolio televisivo ma anche «gli ex-monopoli sonnanchiosi», come Telecom, che ancora non sono stati capaci di confezionare una proposta per consentire accessi gratuiti e facilitati a Internet e tariffe telefoniche che non soffochino la minoranza coraggiosa che si sta avventurando nel mondo dell'innovazione digitale. La concorrenza fa già intravedere i benefici in arrivo, ma anche lo stato deve trainare l'innovazione. Da sola non viene. Finalmente si affacciano programmi, di pertinenza del governo, che parlano di rinnovo delle basi materiali su cui una economia informatizzata possa muovere i suoi primi passi. Rottamare i registratori di cassa con incentivi o dotare gli studenti di computer: ci sono indicazioni promettenti. Ma non basteranno senza un gigantesco sforzo per la formazione degli italiani. Si fa presto a rottamare le auto, tutti le sanno guidare perché hanno imparato alla scuola guida del quartiere. Una analoga scuola guida, per entrare nel mondo digitale, ancora non c'è. È da fare.



Alessandro Bianchi/Ansa

Il Cavaliere: «Contro di me solo insulti» La replica alla Quercia: vuole vedere l'opposizione non in tv ma in galera

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

MILANO Alle nove della sera, spente le luci della ribalta sugli inni, i baci e gli abbracci del Polo che va unito sul palco a Milano, «come una famiglia» (quanto moderna o con retaggi patriarcali si vedrà), salutati Gianfranco Fini e Pierre Casini, Silvio Berlusconi cambia espressione della faccia. Inarca le sopracciglia e picchia duro, il Cavaliere, quando gli si ricordano le parole del segretario dei Ds Walter Veltroni sul conflitto di interessi. E attacca: «Continuassero così, a parlare di cose che non interessano alla gente. Intanto gli italiani mi votano. Il conflitto di interessi è il loro, pensassero alle coop e alla loro tv di Stato». Incalza: «Come? Sono stato il primo a firmarla quella legge, la verità è che poi loro l'hanno insabbiata quando sono andati al governo. Io l'hanno fatto perché quella legge li avrebbe colpiti, qualche ministro se ne sarebbe dovuto andare. Quella legge loro l'hanno tenuta nel cassetto sempre pronti a tirarla fuori per colpire me». Quindi, a mò di sfida: «Allora, avanti tutta, evviva la legge sul conflitto di interessi». Come dire, il governo la faccia, se ne è capace.

È un crescendo che sfocia nel repertorio di sempre sul comunismo e sconfinata nell'insulto. Ma gli insulti, dice il Cavaliere, «sono loro a farli, Mussi e gli altri la smettano, ma per davvero, di insultarmi. Dicono che io sono il killer della Bicamerale, io dico allora che Mussi è il killer della libertà e della democrazia». Spinge ancora più a fondo l'acceleratore: «Questi vogliono diminuire la comunicazione, ma la comunicazione va aumentata perché è democrazia. E allora Mediaset è un presidio di democrazia». E parte un altro fendente: «Loro forse sognano ancora quelle democrazie popolari dove l'opposizione non sta in tv, ma in galera».

Poi, le riforme: «Hanno insabbiato la riforma sul giusto processo, quando c'era un impegno preciso, un impegno sottoscritto». Allarga le braccia: «E poi basta! Basta con questa storia per la quale io vorrei il giusto processo perché sono preoccupato dei miei processi. Io non sono preoccupato affatto, sono sereno, tranquillo. Ho preso tre milioni di preferenze, mi dà la sua fiducia un italiano su quattro. E sappiamo anche che ci sono tanti italiani pure di sinistra che mi ritengono moralmente corretto sia come imprenditore che come politico».

Sulle riforme in generale rivendica a sé il primato di aver posto il problema per primo nell'estate del '94, in un discorso alla Camera, quando era presidente del Consiglio: «Ma mi dissero di andare al mare. Poi certo io mi sono assunto l'onere di abbandonare la Bicamerale per evitare cattive riforme agli italiani». Scuote la testa: «Ah... non cambiano mai...».

E denuncia, seppur con toni meno definitivi e trancianti dell'altro ieri quello che definisce «il colpo di maggioranza con il quale è stata approvata l'elezione diretta del presidente delle Regioni» con relativo sistema elettorale. «Avevamo chiesto di poter andare ad un approfondimento su alcuni emendamenti presentati da noi - dice Berlusconi - e in-



Daniel Dal Zennaro/Ansa

vece la legge poi se la sono approvata da sola, non dando retta neppure al ministro Maccanico che quel rinvio pure lui aveva chiesto. Si sono approvati la legge contenente il doppio turno. Ma è questo il metodo?».

Ma ce n'è anche per il partito Popolare. Accusato di mancanza di «dignità» per aver attaccato il presidente della commissione antimafia Del Turco, quando «chi se non Giulio Andreotti è la vittima di certo pentitismo». Botte al Ppi, quindi, definito «angosciato per i risultati elettorali». Un Ppi chiamato insieme alle altre forze di centro e anche la Lega, per la quale sia Berlusconi che Fini e Casini chiedono i voti per Ombretta Colli candidata alla guida della Provincia di Milano, a entrare nella grande famiglia dei moderati che Forza Italia ambedue diventerà.

Ma ce n'è un'altra di «famiglia», quella del Polo, che qui a Milano, sul

palco del teatro Manzoni tenta di ritrovare l'unità, apprestandosi a quella che Berlusconi definisce la «marcia per tornare al governo del paese, che incominceremo da lunedì».

Fini, parlando in mattinata in Sardegna, aveva confermato che la leadership del Polo è di Berlusconi, ma ha anche rilanciato le primarie per scegliere il candidato premier. «Con An non c'è mai stata guerra - dice Berlusconi - noi abbiamo rispettato il loro travaglio».

Sul palco accanto agli stemmi dei partiti del Polo compare anche quello del Patto Segni, diviso però da quello di An. L'Elefantino qui non c'è. E Berlusconi dice che l'autonomia è giusta, ma che come quando si sta in una famiglia, occorre «tenere conto del fatto che le scelte devono essere concordate insieme: come si fa se qualcuno vuol vedere un programma in tv ed un altro invece in-

Mussi: Silvio non pensa alle riforme ma solamente ai suoi processi...

Il presidente dei deputati Ds, Fabio Mussi, replica al leader del Polo, Silvio Berlusconi, che sul rinvio della discussione per il «giusto processo», ha accusato la sinistra di breznismo. «Ma conosce il significato delle parole? - ha detto Mussi - Ci accusa di breznismo per il rinvio della discussione della riforma sul giusto processo. E il rinvio della discussione per il federalismo? C'è stata anche quella, ma quella va bene». A proposito della necessità di affrontare il problema giustizia in modo complessivo, Mussi ha replicato: «Credo che fino ad ora abbiamo fatto molto per risolvere i veri problemi della giustizia con la depenalizzazione di molti reati e con l'introduzione del giudice unico. Se in Parlamento ci si potesse occupare di queste cose come la riforma del codice, ci sarebbero ponti d'oro, ma a Berlusconi queste cose non interessano. Quando si parla di giustizia - ha aggiunto - ci sono politici che pensano subito ai propri processi. In questo modo i grandi temi non si affrontano mai. Troverei deludente che la grande stagione delle riforme costituzionali si concludesse con l'unica modifica di un articolo che riguarda la giustizia». Mussi ha anche lanciato un appello alla Lega: «Se vogliono le riforme busino alla porta del centro sinistra».

tende cambiare canale? Insomma, autonomia sì, ma bisogna fare anche dei sacrifici. Fini gli fa una battuta: «Nelle famiglie si può stare in tanti modi. Per esempio anziché avere un solo televisore se ne possono avere due o di più...».

Quando parla il presidente di An, la platea a macchia di leopardo gli tributa in molte zone ovazioni di applausi, da altre poltrone invece parte anche qualche sfotto: «Ricordati mai più divisioni...basta che lasci Segni...». Fini ricompatta la platea quando ricorda come il leader del Ccd, Casini, che bisogna stare uniti per battere le sinistre. Ma avverte, il presidente di An: «Non uniti per il potere, ma per ammodernare, rinnovare il paese». Baci e abbracci con Berlusconi. E lascia il teatro Manzoni per andare a piazza S. Babila al banchetto delle firme per i referendum. Ieri sera niente vertice ad Arcore.

Il presidente di Alleanza nazionale Gianfranco Fini, il leader del Polo per la libertà Silvio Berlusconi e il leader del Ccd Pierferdinando Casini durante la manifestazione per il ballottaggio per la presidenza della Provincia di Milano. In alto il segretario dei Ds Walter Veltroni

